

EDITORIALE

Valerio Paolo Mosco

Ciò che ci ha spinto a mettere mano a questo numero di *Viceversa* è stato, innanzitutto, il voler confutare una vulgata che interpreta il disegno di architettura in Italia come un'attività accademica, vanitosa e auto compiaciuta, che ricicla temi sempre uguali a loro stessi. Collezionando i disegni vedevamo, infatti, che ciò non era vero, che le opzioni stilistiche e concettuali del disegno italiano erano variegatissime e che le innumerevoli rappresentazioni dell'architettura italiana, ieri come oggi, rispecchiavano lo stesso eclettismo insito nella nostra architettura. Un eclettismo scomodo, pimpante, che sembra sfuggire da tutte le parti, ma che nel complesso smentisce le accuse di conformismo. Siamo andati, allora, raccogliendo gli eclettici disegni come se fossimo dei collezionisti che si divertono a acquistare e poi disporre i quadri nella loro galleria e ciò senza particolari intellettualismi, senza tanta filologia, un po' a caso, in maniera tale che le opere potessero stare una vicina all'altra per simpatia. Collezionati i disegni, abbiamo chiamato allora degli autori a commentarli con poche righe di testo: una didascalia allungata che avesse un proprio titolo, autonomo rispetto all'opera. Il disegno e il testo giustapposti ci sembravano si rafforzassero a vicenda, senza scadere nel didascalico, mantenendo quel lasco che si necessita affinché i meccanismi, avendo gioco, non si grippino. Al vernissage, poi abbiamo invitato Hans Ibelings che ci ha stupito di come conosca ciò che accade dalle nostre parti, di come comprenda ciò che sfugge anche a noi che siamo cresciuti tra questi disegni. Il tutto poi è stato recepito da *Viceversa* che ne ha fatto un almanacco un po' strano. Di solito gli almanacchi scandiscono con precisione i giorni dell'anno per individuare la posizione della luna o le feste nazionali. Nell'almanacco di *Viceversa* ciò non accade: date, festività e la posizione della luna si confondono tra di loro. Il fatto non è grave, in definitiva le opere sono più importanti dei giorni e ciò anche se Esiodo li aveva posti sullo stesso piano. Eppure ciò che si ricava da questo almanacco eclettico è un'unità a priori, quasi un assunto, su cui riflettere: lo scapestrato e brulicante eclettismo dell'architettura nazionale paradoss-

salmente si ricompatta nell'utilizzo del medium del disegno. Si potrebbe spiegare ciò asserendo che la difficoltà di portare in cantiere i progetti faccia sì che ci si rifugi nella rappresentazione, e allora la nostra galleria altro non sarebbe che una collezione di frustrazioni nobilitate ad arte, oppure che il ricorso al disegno, altro non sia che un'ennesima prova di quell'indole metà platonica, metà idealista talmente insita in noi che non riusciamo neanche a riconoscerla. O forse, a sopassedere queste ragioni, ci sono, come ci ha raccontato Arnaldo Bruschi nel suo bel libro su Bramante, gli effetti di quella rivoluzione dell'Alberti che aveva definito il fare architettura attraverso la scissione tra la *struttura* - la costruzione concreta - e il *disegno*, privilegiando in definitiva quest'ultimo in quanto segnatura di un ruolo più alto per l'architetto, ormai elevatosi da tecnico a intellettuale. Un ruolo, questo, per altro preconizzato e ben descritto nelle prime pagine del testo di Vitruvio. Il disegno, quindi, come testimonianza di afferire alle *arti liberali* e non *meccaniche*, in definitiva come segnatura umanista. E si sa gli umanisti tendono a disperdersi, nei peggiori casi sono vanitosi e vanagloriosi, ma su di loro facciamo affidamento (e li ringraziamo) perché giorno per giorno, come se dovessero compilare un almanacco, rinnovano le ragioni dell'etimologia di *poiesis*, del fare, del dar forma e significato a ciò che ci circonda attraverso l'arte liberale del rappresentare il mondo.